

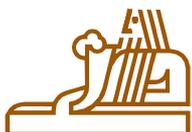
# CRITICA LETTERARIA

---

168-169

CONO A. MANGIERI

*Quell'eccentrico autoriferimento di Dante*



---

PAOLO LOFFREDO INIZIATIVE EDITORIALI - NAPOLI

CONO A. MANGIERI

## *Quell' eccentrico autoriferimento di Dante*

---

L'autoriferimento "sicut in Paradiso Comedie iam dixi" di *Monarchia* I 12 6 ha dato già nell'Ottocento motivo di dissenso filologico, che si è invigorito nel Novecento con l'edizione della *Monarchia* effettuata sul Cod. lat. folio 437 da Luigi Bertalot (1918), nel 2011 con la scoperta del secondo ms. londinese *Add(itional) 6891*, dove l'autoriferimento ha ceduto il posto a un inciso molto diverso. P.G. Ricci non ha avuto la fortuna di conoscerlo nel 1965, P. Shaw ha avuto la sfortuna di non conoscerlo nel 2009, ma va tenuto per certo che le loro 'edizioni nazionali' del trattato sarebbero comunque restate le stesse perché il consenso di troppi mss. induce i filologi a far sussistere l'autoriferimento. Eppure vi sono ragioni sia logiche sia parametodologiche favorevoli all'adozione di una nuova lettura del brano, con eliminazione dell'illogico 'autoriferimento' dantesco. In questo contributo, io offro un esempio di come potrebbe essersi verificato l'errore e di come potrebbe essere eliminata l'aporia.

★

The self-reference "sicut in Paradiso Comedie iam dixi" in *Monarchia* I 12 6 already led to philological dissent in the Nineteenth century. This dissent increased during the twentieth century with the edition of the *Monarchia* based on the Cod. lat. folio 437 by Luigi Bertalot (1918), and in 2011 with the discovery of the second manuscript of London *Add(itional) 6891*, where the self-reference yields to a very different parenthesis. P.G. Ricci did not have the good fortune of knowing it in 1965; P. Shaw had the misfortune of not knowing it in 2009. Still, it is certain that their 'national editions' of the treatise would have remained unaltered because the consensus of so many manuscripts leads philologists to maintain the self-reference. Yet there are logical and paramethodological reasons for adopting a new reading of the passage, deleting Dante's illogical 'self-reference'. In this contribution, I offer an example of how the error might have arisen and how the aporia might be taken care of.

---

Con questa nota critica non ho la pretesa di effettuare una profonda scorribanda filologica intorno al discusso inciso «sicut in Paradiso Comedie iam dixi» presente in *Monarchia* I 12 6: a tale scopo, sono venute alla luce trattazioni ben esaustive, specialmente nell'ultimo lustro. Io intendo soltanto sottoporre all'attenzione degli studiosi (Dan-

te direbbe: dei 'fedeli d'Amore') una soluzione plausibile del problema relativo a questa *mala crux*, che taluni lettori trascinano da quando Ludwig Bertalot la mise per la prima volta a stampa editando il *Codice lat. folio 437*<sup>1</sup>. Il filologo umanista tedesco, che ebbe Giovanni Gentile tra i suoi amici e Paul Oskar Kristeller tra i suoi discepoli, pensò a una datazione situata verso la fine del terzo decennio del trecento (della stessa idea furono Pio rajna e Aristide Marigo), ma Giuseppe Billanovich raffrenò l'entusiasmo portandola «al più presto verso la metà del secolo»<sup>2</sup>. Da allora, l'inciso costituisce un 'pomo della discordia' nell'immensa fruttiera dantologica, perché riporta un autoriferimento che rende difficoltosa la datazione del trattato e contrasta, secondo alcuni critici, la logica sia intra- che extradiegetica. Un autoriferimento che bravi filologi, tra i quali Pier Giorgio Ricci nella sua edizione nazionale del 1965 e Prudence Shaw nella sua edizione nazionale del 2009, furono costretti a considerare autentico per esser presente nella maggioranza dei mss. e delle edizioni a stampa<sup>3</sup>. Già da alcuni anni in qua, tuttavia, i negatori dell'autenticità possono reclamare la loro ragione per il fatto pressoché miracoloso che l'inciso è riportato diversamente in un ms. conservato nella British Library di Londra con sigla *Add. MS 6891* e presentato nel 2011 sia da Diego Quaglioni<sup>4</sup>, sia da

<sup>1</sup> Detto pure 'Codice Bini' o 'Berlinese', contenente, dopo un commento di Dionigi da Borgo San Sepolcro a Valerio Massimo (cc. 1-88), la *Monarchia* (cc. 89-95) e la *De vulgari eloquentia* (cc. 95-98). Cfr. L. Bertalot, *Dantis Alagherii, De Monarchia, libri III*, Gebennae, In Aedibus Leonis S. Olschki, 1920 (ed. or. Friedrichsdorf in Monte Tauno, Apud editorem, 1918); per un'edizione facsimilare della *Monarchia* berlinese si veda F. Schneider, *Die Monarchia Dantes aus der Berliner Handschrift Cod. lat. folio 437*, Weimar, Böhlhaus, 1930. Sul codice Bini si veda pure C. Bologna, *Un'ipotesi sulla ricezione del 'De vulgari eloquentia': il codice Berlinese*, in *La cultura volgare padovana nell'età di Petrarca*, a cura di F. Brugnolo, Z. Verlato, Padova, Il Poligrafo, 2006, pp. 205-56.

<sup>2</sup> L. Bertalot, *Il codice B del 'De vulgari eloquentia'*, in *Studien zum italienischen und deutschen Humanismus*, 2 voll. a cura di P.O. Kristeller, Roma, edizioni di Storia e Letteratura, 1975, vol. I, pp. 303-06 (ed. or. in «La Bibliofilia», vol. XXIV 1922-23, pp. 261-64); G. Billanovich, *Nella tradizione del 'De vulgari Eloquentia'*, in Id., *Prime ricerche dantesche*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1947, pp. 13-19, a p. 16).

<sup>3</sup> Però l'autoriferimento manca nell'*editio princeps* del 1559, effettuata entro una collezione di scritti sulla politica imperiale col seguente titolo: *Andreae Alciati iure consulti clariss. De formula Romani Imperii Libellus. Accesserunt non dissimilis argumenti, Dantis Florentini "De Monarchia" libri tres; Radulphi Carnotensis De translatione Imperii libellus; Chronica M. Iordanis, Qualiter Romanum Imperium translatum sit ad Germanos. Omnia nunc primum in lucem edita, Basileae, per Joannem Oporinum.*

<sup>4</sup> D. Quaglioni, *Un nuovo testimone per l'edizione della "Monarchia" di Dante: il*

Prudence Shaw, alle cui ricerche era sfuggito<sup>5</sup>. Il nuovo manoscritto potrebbe rivelarsi anche più antico del 'Berlinese'<sup>6</sup>.

Pochi, ma di buon calibro, sono i critici che hanno rifiutato l'autenticità dell'autoriferimento, tra l'altro perché ritenuto una glossa marginale in terza persona («dixit»), poi abusivamente entrata a far parte del testo in prima persona<sup>7</sup>. Per lo stesso ragionamento, anch'io sono stato della partita; anzi, ho creduto che l'autoriferimento, nella sua forma 'ufficiale', costituisca quasi un insulto alla logica e all'intelligenza di Dante: infatti, va tenuto per certo che l'autore del trattato non avrebbe mai rinviato il proprio lettore dalla *Monarchia* al *Paradiso*, con l'implicazione che l'opera semiavverroistica fosse posteriore a quella tomistica. Un autore attento ai dettagli psicologici, come Dante mostra

---

*Ms. Add. 6891 della British Library*, «Laboratoire Italien», vol. XI 2011, pp. 231-80. Il ms. ha ricevuto la sigla Y nello *stemma codicum* di Quaglion.

<sup>5</sup> P. Shaw, *Un secondo manoscritto londinese della "Monarchia"*, «Studi Danteschi», LXXVI 2011, pp. 223-64. In verità, il ms. era stato già segnalato da A. Rossi nel suo libro *Da Dante a Leonardo. Un percorso di originali*, Firenze, SISMEL, 1999, p. 136. La studiosa ha accettato nel suo *stemma codicologico* la sigla Y per il *Ms. Add. 6891*.

<sup>6</sup> Per la datazione dell'*Add. MS 6891* giuridico responsabile, anche dal punto di vista metodologico, pensare a una data che non tenga fin troppo conto della bolla *Unigenitus*, emanata nell'agosto del 1349 da Clemente VI e trascritta da mano diversa nelle tre carte che seguono la *Monarchia*. A causa della scarsità e della costosità della pergamena, infatti, per scrivere un testo breve si utilizzava non di rado il posto lasciato vuoto da uno scrivano precedente (talvolta si raschiava addirittura lo scritto presente, originando un 'palinsesto'), finanche a distanza di anni e specialmente in ambito privato (cioè fuori commercio, come ritengo che sia stata la copia Y). Non sarebbe antistorico, dunque, datare questa nuova *Monarchia* londinese anteriormente al 1349; in ogni caso, prima che gli altri copisti di β (tra i quali il 'Berlinese', finora considerato il più antico) cominciassero a introdurre la 'bufala' dell'autoriferimento al *Paradiso*.

<sup>7</sup> Menziono almeno M. Barbi, *Problemi di critica dantesca. Prima serie (1893-1918)*, Firenze, Sansoni, 1934, p. 68 sgg.; G. Vinay, *Crisi tra "Monarchia" e "Commedia"?*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXIII 1956, pp. 149-55, a p. 151; B. Nardi, *Saggi di filosofia dantesca*, Firenze, La Nuova Italia, 1967<sup>2</sup>, pp. 276-310; M. Pastore Stocchi, *"Monarchia": Testo e cronologia*, in *Dante nella critica d'oggi: risultati e prospettive*, a cura di U. Bosco, Firenze, Le Monnier, 1965, pp. 714-21); A. M. Chiavacci Leonardi, *La «Monarchia» di Dante alla luce della «Commedia»*, «Studi Medievali», s. 3, XVIII/2 1977, pp. 147-83, a p. 183; P. Chiesa, *L'edizione critica elettronica della «Monarchia»: la filologia informatica alla prova dei fatti*, «Rivista di studi danteschi», VII 2007, pp. 325-54, a pp. 338-41; A. Casadei, «*Sicut in Paradiso Comedie iam dixi*», «Studi Danteschi», LXXVI 2011, pp. 179-97, passim; G. P. Renello, *A proposito della "Monarchia". Note in margine al ritrovamento del ms. Additional 6891*, «L'Alighieri», XLI 2013, pp. 115-56, a p. 118; A. Belloni, D. Quaglion, *Un restauro dantesco: "Monarchia" I xii 6*, «Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche», 88 (2014), 2, pp. 493-501.

di essere in ogni sua opera della maturità, avrebbe indubbiamente previsto che il lettore si sarebbe allora chiesto: "Ma che cosa gli è valso farsi «per molti anni macro» (*Pd* XXV 3) nel mettere in rima, con oltre 14 mila endecasillabi, un viaggio polisemo attraverso l'aldilà cattolico, se poi rientra e scrive un'opera con un intellettualismo antipapalino, dunque anticattolico?"

È ben vero che Dante pone nel suo empireo Sigieri di Brabante, scandalizzando i lettori che lo sapevano averroista; però attualmente siamo posti in grado di opinare che ciò abbia avuto motivi storico-allegorici basati su peculiari cognizioni dantesche relative al Brabantino, il quale nell'ultima fase della vita si sarebbe pentito del suo intellettualismo filosofico dando credito a quello teologico. Infatti, se si vuol togliere di mezzo quest'altra *crux* va ritenuto attendibile che Dante, mentre componeva il *Paradiso*, abbia visto Sigieri entro una luce cattolicamente ortodossa leggendo un trattato di sua mano o a lui attribuito, rimasto ignoto ai critici prima del 1966, quando venne riscoperto nella Nationalbibliothek viennese col titolo *Quaestiones super librum de causis*. Dallo scritto si evince che negli ultimi anni di vita il Brabantino abbia rigettato le idee averroistiche (tra cui quella sull'unità dell'intelletto possibile – cfr. *qu.* 27, *art.* 111 *co.*) e si sia conciliato col pensiero tomistico-cattolico<sup>8</sup>.

Grazie al nuovo ms. londinese della *Monarchia*, comunque, anche il più accanito nemico dell'inciso può e deve ammettere che esso contenga almeno una porzione di autentico. Questa porzione fa sì che in quel luogo del testo debba esserci stata davvero una frase dantesca, seppure d'altro contenuto logico in quanto graficamente guasta o di lettura difficoltosa sull'archetipo. Sia la lezione dell'*Add.* 6891 sia quella degli altri mss. sono uscite almeno parzialmente dalla penna di

<sup>8</sup> Per il trattato si veda A. Dondaine - L.J. Bataillon, *Le manuscrit Vindob. lat. 2330 et Siger de Brabant*, «Archivum Fratrum Praedicatorum», XXXVI 1966, pp. 153-261; poi in edizione critica a cura di A. Marlasca, *Les Quaestiones super librum de causis de Siger de Brabant*, Louvain-la-Neuve, Publications Universitaires, 1972; per una visione d'insieme rimando a F. van Steenbergen, *Maître Siger de Brabant*, Louvain-Paris, Publications Universitaires, 1977. A favore dell'autenticità scrisse A. Zimmermann, *Dante hatte doch Recht. Neue Ergebnisse der Forschung über Siger von Brabant*, «Philosophisches Jahrbuch der Görres-Gesellschaft», LXXV, 1967-1968, pp. 206-17; contrario all'attribuzione si è detto P. Dronke, il quale avanza un paio di considerazioni negative, ma conclude tuttavia che non si può escludere che Dante abbia conosciuto degli scritti attribuiti a Sigieri e vicini all'intellettualismo dell'Aquinate, decidendo in base a ciò di cambiare idea sul Brabantino (cfr. *Dante e le tradizioni latine medievali*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 158-60, in nota.).

Dante, sicché per rimetterle a sesto bisogna presupporre deficienze grafiche in ogni codice che, al capolinea lachmanniano o bédieriano, riporta in tutto o in parte l'inciso. A mio parere, possiamo comunque dire di aver trovato il *bon manuscript* capace di porre fine all'ormai secolare dilemma filologico, giacché io scorgo nel testo diplomatico «siê inminuadiso îmediate îdixi» del nuovo manoscritto londinese una possibilità di leggere *Mon.* I 12 6 in una maniera che considero affine o addirittura ligia all'originale dantesco:

Hoc viso, iterum manifestum esse potest quod hec libertas sive principium hoc totius nostre libertatis est maximum donum humane nature, a Deo collatum sicut in < munus pretiosum, ut > inmediate iam dixi, quia per ipsum hic felicitamur ut homines, per ipsum alibi felicitamur ut dii<sup>9</sup>.

La traduzione del brano dovrebbe essere questa: «Ciò visto, può apparire nuovamente palese che questa libertà ovvero origine di ogni nostra libertà è il massimo dono alla natura umana, conferito da Dio per preziosa munificenza, come ho appena detto, perché grazie allo stesso (= dono) gioiamo qui (= in terra) in quanto umani (= con spirito e materia), grazie allo stesso gioiamo altrove (= nel Cielo) in quanto divini (= come anime tornate a Dio)».

Nella nuova redazione resa possibile dal manoscritto londinese, dunque, l'inciso va inteso come illustrativo del «donum» menzionato *immediatamente* prima, come alcuni studiosi, dopo Carlo Witte, hanno finora opinato. E forse sull'autenticità di questo nuovo inciso dice anche qualcosa il fatto che nelle opere latine dantesche l'avverbio «inmediate» (o «immediate») ricorra 14 volte: una volta nella *De vulgari eloquentia*, due volte nella *Lettera a Cangrande* e ben undici volte nella *Monarchia* (5 nel primo libro e 6 nel terzo). Adesso il ms. *Add. 6891* aggiunge una sesta occorrenza al primo libro, portando il totale a 12 nella sola *Monarchia*. Nonostante l'unicità codicologica del testimone Y, mi sembra che ciò valga a convalidare la genuinità dell'avverbio, il quale nell'unica occorrenza di *De vulgari eloquentia* II 7 5 è utilizzato appunto per indicare un concetto subito precedente: «positione inmediate post mutam». A sua volta, la genuinità dell'avverbio può costi-

<sup>9</sup> Fatta eccezione del mio innesto tra parentesi uncinata, dell'avverbio «inmediate» del ms. Y e della seconda virgola, che io preferisco porre prima di «a Deo collatum» anziché dopo, il testo segue l'edizione della Società Dantesca Italiana, *Dante Alighieri - Monarchia*, a cura di P. Shaw, Firenze, Le Lettere, 2009, p. 355.

tuire garanzia grafico-sintattica che sia autentica pure la frase che lo contiene, *mutatis mutandis*<sup>10</sup>.

Il brano di *Monarchia* così reintegrato andrebbe letto con alcune considerazioni logico-paleografiche nella mente giacché, come faceva notare Concetto del Popolo per un'occasione simile,

[...] ogni testo abbisogna di particolari adattamenti del metodo [...]. Questo, che è il problema fondamentale della critica del testo, come è noto, non ha regole ben definite, che siano valide *semper et ubique*, ma tante volte ci si trova ad inventare soluzioni legate alla contingenza testuale, alla tradizione manoscritta, ad uso di abbreviazioni anomale, *etc.*: domina pertanto *l'hic et nunc*, in cui il filologo quasi si inventa gli strumenti, come potrebbe fare qualsiasi artigiano<sup>11</sup>.

Nel caso attuale, le molte gambe del binomio «in munus», di certo presente in forma graficamente legata anche nell'archetipo e forse nell'autografo, hanno confuso pure il copista dell'*Add. MS 6891*, il quale – diversamente da quasi tutti i suoi colleghi, che sembrano ripetere per contaminazione una 'frase fatta' – ha tentato di risalire al significato originale dell'insieme, ma ha commesso ugualmente alcuni errori causati dal garbuglio antigrafico che, attendibilmente, era stato eseguito secondo un uso scrittorio impervio oppure era stato travisato in quel luogo. Infatti, egli deve aver tralasciato un'asta della prima 'u', generando la 'i' (onde «mi-»); della seconda 'u' antigrafica, poi, ha saltato il *titulus* indicante la caduta della 's' desinenziale. In séguito, riproducendo il nesso "ptiofû" quale abbreviazione antigrafica di "p<re>tiosu<m>", egli ha scritto «adiso» per fraintendimento (un guasto d'antigrafo?) o salto visuale della 'p' tagliata (= par-, per-, ecc.; pre-, pri-, ecc.); dopo di che deve aver letto la 't' come 'd' <sup>12</sup> e la 'û' come 'o' (il *titulus* può aver toccato le aste della 'u'), dando quindi vita all'ibrido nesso grafico «inminuadiso»<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> Lo spoglio per l'inciso semicongetturale «ut inmediate iam dixi» offre le seguenti occorrenze concettuali: I 4 9, «ut iam prostensum fuit»; I 12 9, «ut iam tacitum est»; II 5 6, «ut iam dictum est»; II 5 22, «ut iam declaratum est».

<sup>11</sup> C. del Popolo, *Un paragrafo di critica testuale: 'emendatio ex fonte'*, «Studi e problemi di critica testuale», LXIII 2001, pp. 5-28, a p. 6.

<sup>12</sup> Una trasformazione della 't' in una 'd' ci viene offerta dal ms. *Feliniano 22*, che presenta quasi sempre (anche in I 12 6) il nesso «sicud» (altrove presenta «velud»). Ma può essere stato un vezzo grafico del copista in questione.

<sup>13</sup> Così leggono pure Shaw (*Un secondo manoscritto*, cit., p. 231) e Renello (*A proposito della 'Monarchia'*, cit., p. 118); Quagliani legge l'inciso come «sic(ut) in inmu(?) adiso i(n)mediate ia(m) dixi» (*Un nuovo testimone*, cit., p. 245).

Quest'ultimo non somiglia molto al nesso «in paradiso», che compare in quasi tutti i mss. di *Monarchia*, fatta eccezione dei codici P (*Palatino lat.* 1729, sec. XIV: «sicut — comedie iam dixi») ed F (*Feliniana Capitolare* 224, sec. XV: «sicud in — »). Mi sembra logico opinare che gli scrivani di questi ultimi (riuniti nei gruppi Beta3 e Beta4 dell'attuale *stemma codicum*) non abbiano saltato la 'p' tagliata di "p<re>tiosu<m>", però l'abbiano tradotta col significato 'par', giungendo di conseguenza alla lettura «paradiso», non senza una dose di autosuggestione<sup>14</sup>. Infatti, questa parola 'autosuggestionata' deve aver riportato alla mente del protocopista Beta3-Beta4 (il gruppetto Beta2 merita un posto appartato)<sup>15</sup> il titolo della cantica composta dallo stesso autore, ispirandolo a vedere nel nesso abbreviato «utîmediate» (?) il titolo del poema, trascritto «comedia» oppure «comedie»<sup>16</sup>. Ciò può essere accaduto anche viceversa, ossia che il copista abbia prima estratto il titolo generale da «utîmediate» e poi, forse ricordandosi di *Pd V* 19-24 precedentemente letto o trascritto, abbia scompigliato le lettere del nesso tironiano antigrafico "ptiofû", fino ad estrarne la parola «paradiso»<sup>17</sup>; dopo di che, egli ha proseguito con

<sup>14</sup> Oltre che a contaminazione specialmente nei gruppi β3 e β4, la tradizione manoscritta della *Monarchia* è stata soggetta pure ad autosuggestione nei riguardi dell'inciso in questione, come dimostra appunto l'*Add.* 6891 con la sua lezione divergente. Secondo Renello, il quale ha esternato considerazioni non lontane dalle mie circa *Mon.* I 12 6 (cfr. *A proposito della 'Monarchia'*, cit., pp. 123-24), l'autoriferimento sarebbe un chiarimento marginale inserito dal copista «senza riuscire a comprenderlo e da qui sarebbe nato un fenomeno di semplificazione diramatosi presso gli altri testimoni, per cui è sopravvissuta la sola forma *ipadiso*, essendosi ritenuto distrattamente o erroneamente, magari a causa di una grafia poco chiara, come ad esempio il primo *titulus* non visibile, che *im* fosse errata ripetizione del successivo *ī*» (*ivi*, p. 126).

<sup>15</sup> Sia Quaglioni che Shaw colloca Y nel gruppetto β2, però mentre il primo studioso gli dà per unico compagno il ms. X1 (capostipite perduto, con alcuni discendenti), la seconda gliene concede due: X1 e P (la divergenza è messa in rilievo da Renello, *A proposito della 'Monarchia'*, cit., p. 117).

<sup>16</sup> Frequente, già nel Basso Medioevo, era anche l'equivoco tra 't' e 'c'. L'omissione di «ut» dinanzi a «îmediate» può essere stata causata, tra l'altro, dalla presenza di «sic<ut>» e di «ia<m> dixi», che sembrano delimitare in maniera sintatticamente logica l'incompreso inciso; onde pare probabile che il copista Y abbia pensato che fosse di troppo, visto pure il suo ritorno in «ut homines» e in «ut dii» nella proposizione.

<sup>17</sup> Bisogna tener presente che tutti i copisti (o almeno i capostipiti) che riportano l'autoriferimento possono aver trascritto anche il poema, immagazzinando il ricordo di *Pd V* 19-24 e utilizzandolo, quindi, per risolvere le difficoltà grafiche offerte dall'antigrafo che avevano sul leggio. L'incostante superficialità grafica di

«îadixi» originale e d'archetipo, come ha fatto anche il nostro nel ms. Y di Beta2<sup>18</sup>.

A mio parere, è di massima importanza filologico-esegetica il fatto che lo scrivano dell'*Add. MS 6891* non abbia riportato i nessi grafici «paradiso» e «comédie», ovvero non interamente (c'è «adiso» in comune, causa dell'autoriferimento abusivo negli altri codici), perché ciò dimostra che egli, pur cadendo in errori presenti anche nei gruppi stemmatici Beta3 e Beta4, nel caso dell'inciso si sia sforzato di interpretare l'antigrafo in modo migliore o, comunque, diverso. Visto che così tanti codici ripetono l'inciso in modo quasi uniforme (G ed U hanno «in paradisi comedia»), va creduto che anch'egli avrebbe trascritto una frase già fatta e, data la relativa concordia degli apografi, anche di facile lettura. Poiché non è accaduto così, bisogna chiedersi di quale antigrafo si sia servito, giacché una cosa è non riportare affatto l'inciso, come fa il *Feliniano 224*, un'altra cosa è riportarlo in forma quasi del tutto nuova, come fa l'*Add. 6891*. Ma lascio la soluzione del problema ad altri tempi o studiosi<sup>19</sup>. In ogni modo, mi pare che soltanto ragionando in una maniera parametodologica sia possibile rendersi un'idea di come si sia potuto produrre e riprodurre l'autoriferimento, che risulta estraneo sia all'intento diegetico-logico del contesto sia all'usuale intelligenza dantesca, giacché di certo il poeta avrebbe tenuto conto del sottofondo averroistico e antipapale, dunque ereticale, del

---

taluni copisti rendeva ardua la lettura così in epoca medievale, come in questa moderna; onde P. G. Ricci si lamentava che taluni di loro, giunti davanti a nessi grafici inusitati, «reagivano o saltando la parola indecifrabile, o contentandosi di una falsa soluzione o inserendo una parola di loro invenzione. Alla difficoltà del decifrare si accompagnava spesso, aggravandola, la difficoltà del comprendere. Il trattato è opera di teologia e di filosofia, di diritto e di logica, e perciò pieno di formule tecniche che spessissimo coglievano impreparati i copisti» (si veda s.v. *Monarchia*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. III 1971, p. 995).

<sup>18</sup> Il Casadei rileva a tal proposito che la forma grafica della frase nel ms. *Add. 6891* «apre un nuovo scenario, consentendo di ipotizzare che l'inciso nella forma attuale costituisca un'ampia corruttela o banalizzazione di una frase effettivamente dantesca, che poteva rimandare a quanto detto poco sopra nel testo (di qui il «iam dixi»), forse in riferimento alle anime del paradiso» («*Sicut in Paradiso Comedie iam dixi*», *Postilla*, cit., p. 197).

<sup>19</sup> Valga a tal riguardo la considerazione di Renello che «si tratta, come a ognuno è chiaro, di problemi di non facile né immediata soluzione, ma bastano in ogni caso i dubbi che tale variante è in grado di sollevare per rendere manifesto come Y non sia così pacificamente neutralizzabile all'interno della famiglia β2» (*A proposito della 'Monarchia'*, cit., p. 127).

trattato politico rispetto a quello tomisticamente cattolico della terza cantica, prima e dopo del canto V.

Del resto, noi lettori dobbiamo tener conto del fatto che Dante, nella *Monarchia*, non si mostra ligio al cattolicesimo ufficiale due-trecentesco, perché egli sminuisce l'autorità papale nei confronti della potestà imperiale (si rammenti che vige la 'dottrina dei *duo luminaria*' adottata fin da Innocenzo III: Sole, *luminare maius* = Pontefice; Luna, *luminare minus* = imperatore), fattore che ha concausato la condanna ecclesiastica del trattato (1329) e, molto più tardi (1564), la sua messa all'Indice. Dante non vi si mostra perfettamente cattolico anche perché vuol togliere di mezzo i Decretalisti (*Mon.* III 3 9), i quali erano ormai parte integrante dell'organizzazione ecclesiastica medievale. dal punto di vista teologico, poi, va messo in rilievo il fatto strano che egli, nell'inciso di cui stiamo ragionando (come pure in *Pd* V 19 sgg., dove però lo scopo è tutto religioso), definisce il libero arbitrio umano il «maximum donum» (ovvero «lo maggior dono») elargito da Dio. Ma questa asserzione non armonizza con la dottrina cristiana, perché il massimo dono conferibile da Dio al genere umano (e difatto conferito ai Santi) non è il libero arbitrio bensì la Grazia fornita dallo Spirito Santo, giacché non è la volontà umana bensì lo stato di grazia a far gioire *post mortem* nel paradiso; onde sant'Agostino ha potuto scrivere: «Gratia quippe Dei, donum Dei est. Donum autem maximum ipse Spiritus Sanctus est; et ideo gratia dicitur»<sup>20</sup>. Per giustificare la dottrina religiosa anomala presente in *Monarchia*, bisogna opinare che Dante abbia scritto le sue opere entro uno schema autobiografico-cronologico, per cui ciascuna di esse copre un delimitato periodo intellettuale da lui vissuto, mentre è andato alla ricerca della «diritta via» «smarri-

<sup>20</sup> Cfr. *Sermo* 144 1, PL 38, col. 788. del Santo si legga pure il trattato *De gratia et libero arbitrio liber unus*, il cui *incipit* Dante sembra addirittura parafrasare in *Mon.* I 12 6, però interpretandolo in una maniera laicistica che sant'Agostino appunto smentisce scrivendo: «Propter eos qui hominis liberum arbitrium sic praedicant et defendunt, ut Dei gratiam qua vocamur ad eum et a nostris malis meritis liberamur, et per quam bona merita comparamus quibus ad vitam perveniamus aeternam, negare audeant et conentur auferre, multa iam disseruimus, litterisque mandavimus, quantum nobis Dominus donare dignatus est. Sed quoniam sunt quidam, qui sic gratiam Dei defendunt, ut negent hominis liberum arbitrium, aut quando gratia defenditur, negari existiment liberum arbitrium». Si veda anche T. d'Aquino, *In II Sententiarum, dist. 29, qu. 1, art. 1, sol.*: «[...] vita autem aeterna est finis omnino naturae humane excedens; [...] et ideo quantumcumque natura humana sit integra, nihilominus homo gratia indiget ad vitam aeternam consequendam».

ta» in *IfI* 3. Il trattato rispecchierebbe, allora, un intellettualismo monarchico-cattolico allo stato fetale, che nasce con l'elezione di Arrigo VII (lo suggeriscono le *Epistole* politiche) e si sviluppa fino a che Beatrice, appunto simbolo dell'intellettualismo cattolico dantesco ritrovato in Eden, rivela al protagonista/discepolo il vero responsabile del volo paradisiaco: «ringrazia, / ringrazia il Sol de li angeli, ch'a questo / sensibil t'ha levato per sua grazia» (*Pd* X 52-4). Dunque al libero arbitrio, considerato in *Mon.* I 12 6 quasi l'elargitore di gaudio sia terreno che celestiale, è subentrata la Grazia Divina predicata dalla «buona e vera religione» (*Convivio* IV 28 9). In effetti, il perfezionamento filosofico-teologico dantesco adombrato nel *Paradiso* termina solo nel compenetrare «l'amor che move il sole e l'altre stelle» (*Pd* XXXIII 145). Già per questa considerazione, e non ostante l'assidua testimonianza codicistica, una critica scaltra si sarebbe dovuta liberare di alcuni legacci metodologici per espellere l'autoriferimento, prodottosi per travisamento o per fraintendimento dell'archetipo. Fortunatamente, ora questa operazione radicale non è più necessaria, perché il ms. *Add.* 6891 permette di accettare la frase almeno in parte e previo opportuno emendamento.

Circa il quale faccio ancora notare che le parole «in munus pretiosum», se colgono nel segno come reintegrazione originale, possono aver portato alla memoria di un lettore trecentesco (tra cui l'autore del capostipite β3-β4) pure il sottotitolo di un libretto divenuto notissimo giusto in quel tempo, *Enchiridion Leonis pape serenissimo imperatori Carolo magno in munus pretiosum datum*, in realtà anonimo, ma dalla tradizione parareligiosa attribuito a papa Leone III, il quale lo avrebbe donato a Carlomagno in occasione della sua incoronazione romana, il Natale dell'800. Al libretto furono attribuite dal popolo straordinarie forze magiche, ragion per cui io, ricordando che Dante venne menzionato in un processo avignonese per magia nera ai danni di papa Giovanni XXII<sup>21</sup>, e considerando che il più accanito accusatore ecclesiastico fu un nipote del detto papa, Bertrando del Poggetto, il cardinale-legato che nel 1329 condannò al fuoco la *Monarchia*, ho il sospetto che per tal motivo siano state espressamente travisate, nell'archetipo β posteriore a quell'anno, le parole «in munus pretiosum», che avrebbe-

<sup>21</sup> Si veda a tal proposito R. Michel, *Le procès de Matteo et de Galeazzo Visconti*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», XXIX 1909, pp. 269-306; G. Biscaro, *Dante Alighieri e i sortilegi di Matteo e Galeazzo Visconti contro papa Giovanni XXII*, «Archivio Storico Lombardo», XLVII 1920, fasc. 4, pp. 446-81. Va notato che il nome di Dante, in quel processo, fu fatto subito prima e subito dopo della sua morte.

ro potuto creare un indesiderato collegamento intertestuale con l'*Enchiridion* tacciato di 'magia'. Si tratta solo di un sospetto, naturalmente, però non sarebbe vano se la critica facesse qualche elucubrazione a tal riguardo, giacché l'autore del travisamento potrebbe essere stato ... Pietro oppure Iacopo Alighieri, figli di Dante<sup>22</sup>.

Concludendo, assicuro che la mia proposta emendativa non vuole esautorare il lavoro critico di nessun *aficionado*, ma tende solo a dare rinforzo e giustificazione all'idea che Dante non abbia avuto affatto l'intenzione di autoriferirsi così maldestramente, bensì quella di illustrare quanto ha appena detto circa il «donum» divino: soltanto a tale scopo può aver messo giù l'inciso, probabilmente intendendo pure in modo laicistico-averroistico alcuni brani del *De libero arbitrio* di Aurelio Agostino, il santo teologo che viene menzionato giusto nella proposizione successiva e aleggia poi su gran parte del trattato<sup>23</sup>. Almeno per ciò che riguarda il presunto autoriferimento, dunque, giudico cosa assennata che gli editori futuri vedano nel ms. *Add. 6891* la copia contenutisticamente e cronologicamente più vicina al testo vergato da Dante. Del resto, l'antichità della copia Y pare convalidata anche dal congedo che chiude la fatica scrittoria: «*Explicit monarchia Dantis aldigerii de Florencia cuius anima requiescat in pace. Amen*». Questo è l'unico

<sup>22</sup> Non si sa quante copie di *Monarchia* siano scampate al rogo del 1329, ma tenendo conto dell'ubiquità clericale e del terrore incusso dall'Inquisizione, bisogna convenire che se furono solo un paio a salvarsi, queste devono essere state in mano dei due figli maschi del poeta, che si diedero molto da fare per propagare le opere paterne (Iacopo sarebbe vissuto fin verso il 1348 circa, Pietro morì nel 1364). da una di queste due copie potrebbe derivare l'archetipo dell'*Add. 6891*, meno travisato; l'altra copia potrebbe essere l'archetipo con l'inciso maggiormente travisato e in séguito introdotto come autoriferimento. Circa il quale Michele Barbi pensava che potesse essere «un'aggiunta fatta nel margine, sia dell'autografo, sia d'altro antico manoscritto da cui i superstiti sian provenuti, di mano del poeta, o qualche suo figliuolo, o d'altro conoscitore dell'opere dantesche, e passata poi nel testo tal quale o con lieve modificazione (*dixit in dixi*). e mi pare aggiunta piuttosto d'altri che del poeta, perché la citazione del *Paradiso* in quel trattato e per un tale particolare e a quel modo mi pare sconveniente» (si veda M. Barbi, *Problemi di critica dantesca. Prima serie (1893-1918)*, cit., pp. 68-9, in nota).

<sup>23</sup> Dante cita in *Mon. I 12 7* da *De Civitate Dei XVI 2 3* (PL 7, col. 479). Nel caso del libero arbitrio umano egli può aver avuto per la mente *De libero arbitrio II 1 3* (PL 32, col. 1241): «*deinde illud bonum, quo commendatur ipsa iustitia in dammandis peccatis recteque factis honorandis, quomodo esset, si homo careret libero voluntatis arbitrio? Non enim aut peccatum esset, aut recte factum, quod non fieret voluntate. Ac per hoc et poena injusta esset et praemium, si homo voluntatem non haberet liberam. debuit autem et in supplicio, et in praemio esse iustitia; quoniam hoc unum est bonorum quae sunt ex Deo*».

copista che mette giù parole di tal sentimento nell'*explicit* della sua fatica trascrittoria, e io penso che non lo avrebbe fatto, se avesse saputo l'autore morto da molti decenni; anzi, penso finanche che a scrivere la frase di buon augurio oltremondano sia stato un copista non solo vicino cronologicamente alla data mortale del poeta, ma pure vicino affettivamente alla persona del poeta<sup>24</sup>.

Chiudo rilevando che anche Diego Quaglioni, nella nota 5 del suo succitato saggio, esprime un pensiero portante in tal direzione; e nella nota 36 egli si 'azzarda' (*sic*) a suggerire per l'inciso l'emendamento «sicut in muti<s ex> adverso inmediate iam dixi», col quale egli sembra dare il via, in effetti, a nuovi tentativi razionali di ricostruzione testuale basata sull'*Add. MS 6891*. Io do volentieri seguito all'esempio sperando, per di più, che la prossima edizione nazionale liberi il trattato dall'aporia critico-logica.

---

<sup>24</sup> Tra gli *explicit*, menziono almeno quello del *Cod. lat. folio 437*: «Explicit. en-diuiualo sel uoy sapere. monarcia dantis»; dell'*Ambrosiano D 119*: «Explicit monarchia dantis alligerii celeberrimi poete florentini»; dell'*Ashburnham 619*: «Explicit liber Monarchie Dantis»; del *Feliniano 224*: «Explicit monarchia Dantis aldigerii xpiani de florentia»; del *Laurenziano 78 1*: «Clarissimi Poete Dantis Alingheri Florentini summa Monarchia explicit»; del *Marciano 4534*: «Explicit monarchia dantis alicherii de florentia»; del *Palatino lat. 1729*: «Dantis Aliegerii florentini Monarchie liber explicit».

*In questo numero:*

ROSA AFFATATO	ANGELA GIGLIOLA DRAGO
GIANCARLO ALFANO	RAFFAELE GIGLIO
MARIO AVERSANO	ROMANO MANESCALCHI
ELSA CHAARANI LESOURD	CONO A. MANGIERI
NOEMI CASOLARE	FABIO PIERANGELI
RAFFAELE CAVALLUZZI	UGO PISCOPO
NOEMI CORCIONE	CARMELO SPALANCA
STEFANIA COSTAGLIOLA	PASQUALE TUSCANO
PAOLO DE VENTURA	

[www.criticaletteraria.net](http://www.criticaletteraria.net)

---

<b>ANNO XLIII</b>	<b>FASC. III-IV</b>	<b>N. 168-169/2015</b>
-------------------	---------------------	------------------------

---

*Comitato direttivo-scientifico:* Giancarlo Alfano (Napoli) / Guido Baldassarri (Padova) / Giorgio Barberi Squarotti (Torino) / Andrea Battistini (Bologna) / Nicola De Blasi (Napoli) / Arnaldo Di Benedetto (Torino) / Valeria Giannantonio (Chieti) / Antonio Lucio Giannone (Lecce) / Pietro Gibellini (Venezia) / Raffaele Giglio (Napoli) / Gianni Oliva (Chieti) / Matteo Palumbo (Napoli) / Francesco Tateo (Bari) / Tobia R. Toscano (Napoli) / Donato Valli (Lecce)

*Comitato scientifico internazionale:* Perle Abbrugiati (Université de Provence) / Elsa Chaarani Lesourd (Université de Nancy II) / Massimo Danzi (Università di Genève) / Paolo De Ventura (University of Birmingham) / Francesco Guardiani (University of Toronto) / Margharet Hagen (Università di Bergen) / Srecko Jurisic (Università di Spalato) / Massimo Lollini (University of Oregon) / Paola Moreno (Université de Liegi) / Irene Romera Pintor (Universitat de València)

*Direzione e redazione:* Prof. Raffaele Giglio - 80013 Casalnuovo di Napoli, via Benevento 117 - Tel. 081.842.16.93; e-mail: [direzione@criticaletteraria.net](mailto:direzione@criticaletteraria.net); [giglio@unina.it](mailto:giglio@unina.it)

*Segreteria di redazione:* Daniela De Liso ([daniela.deliso@unina.it](mailto:daniela.deliso@unina.it)), Noemi Corcione ([corcione.redazione@criticaletteraria.net](mailto:corcione.redazione@criticaletteraria.net)), John Butcher

*Amministrazione:* Paolo Loffredo Iniziative editoriali s.r.l. - 80128 Napoli - Via Ugo Palermo, 6

*Abbonamento annuo* (4 fascicoli): Italia € 65,00 - Estero € 83,00 - Fascicolo: Italia € 19,00; Estero € 25,00. Versamenti sul c.c. postale n. 001027258399 (IBAN: IT 42 G 07601 03400 001027258399; BIC SWIFT POSOIT2XXX) intestato a. Paolo Loffredo Iniziative editoriali Srl; oppure sul c.c. bancario intestato a Paolo Loffredo Iniziative editoriali s.r.l., Banca Popolare Emilia Romagna, IBAN IT82K0538782070000000983688

*Direttore responsabile:* Raffaele Giglio.

La pubblicazione di qualsiasi scritto avviene dopo doppia valutazione anonima.

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 2398 del 30-3-1973.

*Impaginazione e stampa:* Grafica Elettronica s.r.l. - Napoli

Questo fascicolo è stato stampato il 22 dicembre 2015.